Colore: Composite ----- Stampata: 26/03/08 21.29 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 27 - 27/03/08

Alitalia, una metafora italiana

Gianfranco Pasquino

Segue dalla Prima

Una decisione non presa anche perché il sistema istituzionale italiano non consente di reagire rapidamente a nessuna emergenza e perché nessun politico intende assumersi la responsabilità di decisioni impopolari nel corto termine. Infatti, non avrà abbastanza tempo perché gli venga riconosciuto, anche dagli elettori, di avere agito saggiamente.

La difesa dell'italianità, già esperita con scarsissimo successo, e con penose conseguenze, nel caso di alcune banche, non aveva nessuna probabilità di successo se imprenditori veri non si fossero attivati. La bellicosa "razza padana", sempre pronta a criticare i governanti, non ha saputo produrre quello stuolo di imprenditori, dinamici e disposti a rischiare, e non si capisce in quale modo «il principale esponente dello schieramento avverso al Partito Democratico» riuscirà a (re)suscitarli in tempi decenti. Ma, come dovrebbe oramai essere chiaro a tutti, quel principale esponente ha deciso di fare del caso dell'Alitalia e dello hub di Malpensa, insieme a quello strenuo apostolo della società civile che risponde al nome di Formigoni e alla (ex)manager Letizia Moratti, soltanto due tematiche funzionali alla sua languente campagna elettorale. Se, alla fine, come sembra semplicemente logico e giusto, Spinetta raggiunge un accordo con i sindacati e compra Alitalia, l'on. Berlusconi continuerà la sua campagna all'insegna della italianità tradita e della Padania sottomessa ad oscure forze straniere: quelle del mercato che, certamente, ad un monopolista per vocazione, ma momentaneamente duopolista, sembrano molto oscure e molto estranee, e da abbattere. Se, invece, anche a causa dell'opposizione dei sindacati miopi, che difendendo l'esistente preparano un domani peggiore, Air France-Klm finissero per rinunciare, da un lato, forse, diventerà possibile chiamare il bluff di Berlusconi, ma ad un costo economico elevatissimo, dall'altro, però, Berlusconi non soltanto potrà permettersi di attaccare i sindacati corporativi (che, qualche volta, lo sono davvero), ma cercherà di addossare la colpa del fallimento sulle spalle di Prodi-Padoa Schioppa. Paradossalmente, poi, se, per quanto assolutamente improbabile, l'imprenditore Berlusconi riuscisse davvero, visto che ha dichiarato che a lui «riesce sempre tutto», a mettere insieme una cordata familiare, amicale, imprenditoriale, la sua presenza e quella dei suoi, finora riluttanti, figli configurerebbero un colossale conflitto di interessi, peraltro, l'ennesimo, nei confronti del quale piacerebbe sentire levarsi la voce di qualche imprenditore liberale, sostenitore di un'economia di mercato.

Per intenderci, nei Paesi nei quali prospera un'economia di mercato, prosperano per l'appunto le aziende sane, mentre quelle male amministrate falliscono e nessuno, ma proprio nessuno, tanto meno, la sinistra, neppure quella radicale, chiede salvataggi allo Stato o a danarosi uomini della Provvidenza che si candidano a guidare il Paese. In un sistema politico decente, primo il governo assume un atteggiamento di benevola neutralità nei confronti di imprenditori che operano rispettando le regole di un mercato concorrenziale e nessuno dei ministri, a decisione presa, suggerisce di perseguire altre, non più praticabili strade. Secondo, dedicato a tutti quelli che credono e qualche volta persino caldeggiano soluzioni bipartisan, in occasioni di grande rilevanza economica, l'opposizione, se non si è previamente espressa in modo limpidamente contrario, argomentando scelte alternative praticabili, converge sulle posizioni delineate dal governo per rafforzare l'immagine di un paese che sulle decisioni più importanti si ritrova unito, anche senza bisogno di dare vita a paralizzanti Grandi Coalizioni. Invece, come hanno notato diversi quotidiani stranieri, l'impressione complessiva che viene trasmessa dall'Italia alla fine della vicenda della sua (ex)compagnia aerea di bandiera è che il capo dell'opposizione sta strumentalizzando gli avvenimenti, non in maniera tardiva, ma semplicemente tenendo conto dei tempi della campagna elettorale. Tuttavia, il rischio è che il peggio, per un sistema politico dal non elevato tasso di liberalismo, per un mercato non proprio vivace, per Alitalia, per il governo del paese, per i sindacati e per i cittadini italiani, imprenditori compresi, stia ancora per arrivare. Davvero, come nel memorabile dépliant berlusconiano: «una storia italiana», che, purtroppo, in tutti i sensi, sembra infinita.

Il vento incerto del Nordest

Nicola Tranfaglia

Una caratteristica che balza subito agli occhi attraversando il Veneto e fermandosi nelle città come Padova, Vicenza, Verona è il succedersi ininterrotto di case e capannoni, abitazioni piccole, piccolissime fabbriche che si differenziano nettamente dai siti della vecchia industrializzazione che percorrono tutto il Nord Ovest.

Qui il paesaggio è fatto in continuazione da una società molecolare nella quale lo sviluppo è arrivato più in fretta, in pochi anni successivi ed è rimasto così come è, senza distinzione, dai luoghi di lavoro a quelli della vita quotidiana senza divisioni tra le aggregazioni abitative più grandi e quelle più piccole in una teoria continua di borghi e di città in cui le scritte non sono evidenti e non è facile comprendere di quale fabbrica si tratti.

A guardare bene, il paesaggio è profondamente cambiato ma tutto sembra esser stato sempre lo stesso, anche se a chi ritorna dopo vent'anni sembra in effetti di esser arrivato in un paese sconosciuto.

Certo, la campagna è ormai sparita e si vive come in una sola, indistinta, grande fabbrica intesa a costruire una nuova avveniristica megalopoli di piccole unità territoriali, le une attaccate alle altre.

Le città restano belle, anche se hanno visto prevalere il nuovo sull'antico non soltanto in certi angoli dei grandi centri, per una speculazione frettolosa dell'ultimo trentennio, ma anche in contrade storicamente meno rilevanti.

Il ritmo è più lento che quello in altre parti di Italia, soprattutto di quel vecchio triangolo industriale pieno di grandi fabbriche che sembra aver superato ormai la fase della industrializzazione e che si è affannato a cercare nuovi obbiettivi. Torino è, in questo senso, il visibile opposto di questa società veneta che rimane molecolare.

L'uso del dialetto è più diffuso che altrove e la cadenza dialettale determina questo ritmo diverso e proprio di un'antica società agraria.

La campagna elettorale non turba più di tanto l'apparente calma laboriosa di una simile società.

Parrebbe quasi impossibile farla ma si avvertono elementi di mobilità, di insoddisfazione, di delusione rispetto alla caduta improvvisa del governo Prodi, di paura o al contrario di attesa nel ritorno che tutti danno per imminente di Berlusconi.

Il viaggio di Veltroni e il tentativo di espansione del Pd nel Nord Est ha provocato grande attenzione tra i veneti ma alcune candidature, da Calearo a Nerozzi sono discusse nella base dei Democratici di sinistra che si aspettavano una scelta meno dirompente dagli stati maggiori del nuovo partito.

Una certa curiosità si avverte anche nei confronti della Sinistra Arcobaleno che ha nella regione un ministro come Paolo Ferrero di cui si apprezza la misura e la sostanziale moderazione.

I giornali locali sono in gran parte legati al Pdl e alla regione Veneto ma devono tenere conto della disillusione, ormai molto diffusa, sull'ennesimo ritorno del Cavaliere.

Il personaggio più popolare resta, nel centrodestra, il sindaco di estrema destra, Flavio Tosi, che ormai punta a diventare il candidato alternativo per la presidenza della regione. Ma Galan non molla e si prepara un conflitto interno che potrebbe regalare voti al centro sinistra sia al Pd che agli ex alleati della sinistra.

Il curioso incidente di venerdì scorso a Venezia con la panna scagliata in un locale del centro, non si sa se da parte degli estremisti di destra o dei disobbedienti di Casarini contro il candidato della Sinistra Arcobaleno Caruso, non indica, a mio avviso, uno scontro acceso ma piuttosto lo svolgersi di una faida interna ai Verdi e a gruppi extra parlamentari ai margini della politica veneta.

Del resto, l'atmosfera che si respira nella Laguna è influenzata più dal turismo nazionale e internazionale che da una campagna elettorale ancora fiacca.

I veneti sono piuttosto preoccupati per la crisi economica che attraversa il paese e il nord est in particolare e vivono abbastanza sottotono lo scontro in atto tra Pdl e Pd anche perché il modello imposto da Galan non viene messo in discussione in maniera radicale dagli avversari più forti.

Certo, la Sinistra punta molto sul lavoro e sull'ambiente che sono di sicuro i temi importanti per loro.

È difficile capire che cosa succederà in termini elettorali anche se i sondaggi insistono qui sulla tenuta del blocco filoberlusconiano ma ormai molti sono persuasi, anche di fronte alle sorprese del voto americano nelle primarie, che l'attendibilità è relativa, soprattutto a quindici giorni dal voto.

L'uragano Recessione non spaventa l'America

Stefano Pistolini

Il collasso di Bear Stearns ha assestato un colpo durissimo a migliaia azionisti e dipendenti della banca d'affari. Perfino G.W. Bush nel discorso indirizzato a calmare le sempre forti instabilità dei mercati finanziari americani ha dovuto ammettere che «sono tempi rischiosi», anche se si è precipitato ad aggiungere che la Casa Bianca resta comunque in controllo della situazione e che garantisce l'attuazione di misure decisive. Prezzo del petrolio, indici azionari in picchiata, dollaro ai minimi storici, la crisi dei mutui subprime che ha sanguinosamente colpito una delle sicurezze degli americani: l'idea che chi lavora può permettersi l'acquisto di una casa, base di quella rincorsa al progressivo miglioramento delle condizioni di vita proprie e dei propri figli, fondamento dell'organizzazione sociale americana: il domani sarà migliore dell'oggi che è stato assai meglio di ieri. «Sul lungo termine la nostra economia dimostrerà un eccellente stato di salute. Anche se adesso facciamo i conti con una situazione difficile» ha concluso il presidente, consapevole di lasciare una graticola più che una poltrona al suo successore.

La situazione più che preoccupante sembra grave, tanto più per il cittadino americano che si trova a considerare emergenze inimaginabili solo alcuni mesi fa: l'inaffidabilità dell'offerta bancaria, i rischi connessi a qualsiasi forma d'investimento, la Borsa che, come nei momenti in cui il gioco si fa duro, diventa un terreno minato per il piccolo investitore. Il principale interrogativo che ne discende è: com'è possibile che una crisi così profonda e sinistra resti nella periferia della contesa elettorale, che se ne parli come un argomento tra gli altri, al pari della presenza in Iraq, della riforma del sistema sanitario e, negli ultimi giorni, ben meno della questione razziale che ha tenuto banco da quando i media statunitensi hanno finto d'accorgersi che Barack Obama è un afroamericano a tutti gli effetti. Ovvero: con segnali che scavano in profondità nelle tasche dell'americano medio, con un pieno di benzina che, anche nella patria della mobilità, è divenuto uno stanziamento, tanto più con un branco di "*american horses*" sotto il sedere, con questi riflessi di crisi, com'è possibile che la temperatura sociale resti tiepida, che i nervosismi non vadano oltre le ondulazioni collaterali?

Le risposte contribuiscono a comporre un quadro dove cautela e alti livelli di sorveglianza sono già in funzione, ma per ora non suggeriscono panico e smobilitazione sociale, come accadde nel '90-'91. Gli indicatori sono tutti lì: rallentamento dei consumi, progressivo abbandono da parte della *middle class* delle spese orientate al superfluo. Più sostanza, più asciuttezza, più vigilanza, più localismo. Ci si sposta meno, si spende quando necessario. La sensazione è che l'americano della strada abbia capito che cammina sul bordo di una recessione, ma ancora spera, con una condotta prudente, di evitare gli effetti più pesanti: «Se chi presta e chi chiede prestiti comincia a non fidarsi reciprocamente, è come se venisse a mancare l'energia elettrica», spiega l'economista Michael Darda. «Stiamo andando verso una situazione del genere». Eppure la disoccupazione è sotto controllo, con un 4,8 percento tutt'altro che catastrofico. Le banche stanno sulla difensiva e hanno stretto i cordoni della borsa, ma ci sono anche sacche di prosperità che propongono un panorama a chiaroscuri, anziché una visione apocalittica: l'agricoltura tira, anche grazie all'utilizzo del metanolo come fonte energetica alternativa. Il dollaro debole favorisce le esportazioni e incoraggia potentenmente il turismo e gli investimenti immobiliari dall'estero. Le città soffrono più della nazione profonda, dove le economie sono più controllate e gli stili di vita sono più spartani. I media giocano un ruolo sostanziale in questa instantanea americana, nella quale si vede distintamente un uragano all'orizzonte, ma si fanno gli scongiuri perché giri alla larga: in una specie di silenziosa intesa, gli allarmismi sono contenuti, le analisi circoscrivono le aree di negatività, le presentazioni non sconfinano nel sensazionalismo. Anche per questo i politici in corsa per la Casa Bianca vogliono far capire agli elettori di essere sintonizzati sullo stato di preoccupazione, ma lasciano intendere, senza approfondire troppo, d'essere in possesso del *know how* e delle progettualità per risolvere la situazione in tempi brevi e con sacrifici non troppo gravosi. Nessuno ha il coraggio di accendere i segnali di "*red alert*", nessuno vuole per primo dire agli americani che l'ottimismo deve lasciar posto alla paura, nessuno vuole far sloggiare il sentimento d'onnipotenza americana, invocando un presente diverso dal "destino manifesto" del Grande Paese. E gli americani finora, aderiscono a questo stato mentale. Le cose non vanno nel verso giusto ma ce ne siamo accorti in tempo e stiamo studiando il modo per correre ai ripari. Il resto del mondo sembra pensarla diversamente - se si parla di caduta del dollaro, di condotta della Federal Reserve, di piani governativi - ma qui si crede ancora nella competenza della finanza americana e nelle capacità dei *management*. Un orgoglio frutto di mezzo secolo di formidabili successi. Uno scoglio attorno al quale i cittadini qualsiasi stringono le fila, guardandosi con la solennità delle grandi occasioni.

Non è una turbolenza, neppure violenta, sembrano dirsi i passeggeri di questo immaginario jumbo nella tempesta, non sono le forti piogge e i venti avversi che faranno soccombere la forza del progetto sociale che ha sognato di sfiorare la perfezione.

Maramotti

Caro Rettore, adesso voglio le scuse

Segue dalla Prima

Venni espulso insieme a Luciano Pero e Michelangelo Spada (eguale sorte toccò poi, due anni dopo, allo stesso Severino), in base all'art. 47 dello statuto che prevedeva - prevede ancora? - il trasferimento d'ufficio all'Università statale più vicina per lo studente che «persista in un comportamento contrario ai principi ai quali si informa l'Università Cattolica».

Non sfuggiva allora - e, a maggior ragione, non può sfuggire oggi - che il provvedimento si basava su presupposti estremamente gravi: l'essere cristiani implica di per sé il rispetto dello status quo, anche se ingiusto; è illecito e illegale dare vita a un conflitto politico all'interno di una istituzione temporale; dei laici si arrogano la competenza di giudicare insindacabilmente l'ortodossia cattolica di altri laici.

Già allora (22 gennaio 1968) un folto gruppo di docenti della Cattolica scrisse che l'espulsione si configurava «come strumento intimidatorio a difesa di quel principio di autorità, inteso in modo arcaico che si vuole preservare con metodi del più duro paternalismo, scoraggiando l'iniziativa degli studenti che fino ad oggi si è mostrata idonea a produrre germi di reale rinnovamento, non solo nello statuto, ma nella mentalità e nelle coscienze».

Con vero piacere, su *Vita e Pensiero* del dicembre 1997, ho letto le parole del Prorettore don Piero Zerbi: «Mi trovo d'accordo nel riconoscere la forza e la validità del Movimento Studentesco, contro il giudizio affrettato e superficiale che molti, dentro e fuori del mondo universitario, ne diedero, quasi fosse una ragazzata goliardica».

E ancora: «Esso (il Movimento Studentesco, n.d.r.) era, alle origini, profondamente motivato nelle sue richieste...; quelli che il Movimento Studentesco nei suoi primi anni si proponeva erano obiettivi di grande importanza e validità».

Parole chiare e inequivocabili. Alla buon'ora! Fossero state pronunciate quarant'anni fa, la piega degli eventi, forse, avrebbe potuto essere diversa. Tuttavia: meglio tardi che mai.

Naturalmente non ignoro un altro passo dello scritto, dove don Zerbi afferma: «Quello che (...) era stato senza dubbio vero nella prima fase del movimento, non lo fu più, invece, nella seconda, a partire specialmente dalla primavera del 1968».

Beninteso: ci sarebbe molto da discutere su una simile periodizzazione (e non può essere questa la sede). In ogni caso: l'espulsione - decisa nel dicembre '67, ratificata e resa esecutiva dal Senato accademico il 13 gennaio '68 - rientra «nella prima fase del movimento», quella positiva anche agli occhi del Prorettore.

Si è trattato, innegabilmente, di un atto autoritario (di rappresaglia politica, stavo per dire): in ogni caso il fatto certo è che alle nostre idee non furono opposte altre idee, ma la forza e la repressione.

Chiedo perciò che le attuali autorità dell'Università Cattolica porgano le scuse, formali e pubbliche, per quel provvedimento, ingiusto sotto ogni profilo, che, nelle settimane successive, colpì molti altri studenti e persino docenti.

Sono passati quarant'anni, molto meno, è vero, dei trecento circa occorsi alla Chiesa per riconoscere che Galileo Galilei aveva ragione. Forse sarebbe bello non indugiare così a lungo.

Un atto di giustizia è sempre il contrario di un atto di umiliazione. Confido nella dignità di chi è capace di compierlo.

Resto in attesa di una Sua cortese risposta.

Con i saluti più cordiali

Mario Capanna
Presidente Fondazione Diritti Genetici
www.fondazionedirittigenetici.org

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro

Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò

Redattore Capo
Paolo Branca (centrale)

Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 6237 del 11/12/2007

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani dell'luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 26 marzo è stata di 139.838 copie